

Un anno per riscoprire il senso della Messa

Piccolo sondaggio tra i fedeli delle nostre comunità: quand'è che una Messa è «bella» e ben celebrata? Le risposte possono essere molto diverse: quando la predica cattura e mi porto a casa un messaggio per la vita; quando lo stile del sacerdote che presiede mi aiuta ad entrare nel mistero celebrato; quando incontro la mia comunità; quando è particolarmente festosa e accogliente; quando tutti sono coinvolti nel mistero celebrato e ogni elemento del rito è al suo posto; quando c'è molto silenzio e riesco a raccogliermi in santa pace e pregare; quando personalmente mi sento ben disposto... Diverse accentuazioni, per differenti attese e predisposizioni. La posta in gioco non è tanto quella di accontentare tutti, ma di proporre a ciascuno un modello di celebrazione apprezzabile nella sua qualità spirituale, da cui traspaia la ricchezza del mistero eucaristico. Anche in chiesa, insomma, il futuro è nella "qualità totale".

Quanto ai criteri di tale qualità, il rimando è ai principi del Vaticano II e alle norme del messale, da conoscere, rispettare e adattare alle singole circostanze. Ma le cose non sono così semplici. I principi e le norme sono come uno spartito, che può essere suonato in modi e contesti diversi: più o meno fedeli al testo, più lenti o più veloci, privilegiando certi strumenti su altri. Così allo stesso progetto celebrativo corrispondono di fatto diverse tipologie, che muovono da differenti sensibilità ecclesiali, condizioni culturali, riferimenti sociologici e teologici: per fare degli esempi, la Messa parrocchiale e quella carismatica, quella giovanile e quella monastica, la liturgia dello Zaire e quella europea, la liturgia «a dominante verticale» (che sottolinea la trascendenza del mistero e la dimensione del sacro) o orizzontale (che sottolinea la vicinanza del Mistero e la dimensione comunitaria)...

La «lettera» è la medesima, ma lo «spirito» della liturgia ha sfumature così differenti da modificare lo stesso modo di celebrare. Quale spirito, dunque, e quali criteri per le nostre messe parrocchiali? Per rispondere a questa domanda, può essere utile rileggere il cammino di questi 40 anni attorno a tre passaggi: dal comprendere, al partecipare, al celebrare.

Nella prima fase della riforma liturgica si è provveduto a tradurre i testi e adattare i vari momenti e gesti rituali, perché fossero più lineari e accessibili al popolo di Dio. Ma alla mancanza di formazione dei fedeli si è spesso cercato di ovviare spiegando i riti. Da qui una certa enfasi sul codice verbale e sul vedere come condizione del partecipare: dall'eccessiva visibilità del prete ai «foglietti» della Messa, dai cartelloni alle scritte, sino alle innumerevoli monizioni, che arrivavano addirittura ad invadere la preghiera eucaristica. La riduzione didascalica è in agguato: dove si parla troppo non c'è più spazio per il silenzio e per la preghiera. Dove il simbolo è ridotto a «segno che vuol dire», esso non agisce più. Dove ci si sbilancia sulla comprensione dei significati, Gesù Cristo rischia di diventare un'idea da capire con la testa e non una persona da incontrare con il corpo.

Un secondo passaggio, strettamente collegato al primo, ha come parola d'ordine la partecipazione attiva dell'assemblea al mistero celebrato: categoria centrale della riforma, contro un modello oggettivistico della grazia che passa attraverso l'azione esclusiva del sacerdote. Il pericolo qui è quello di una riduzione in senso orizzontale, che intende il partecipare come «far tutti tutto». Senza volerlo, l'accento cade sull'essere insieme piuttosto che sull'essere insieme radunati dal Signore e per il Signore. Ne consegue un certo spontaneismo, che rompe l'equilibrio delicato del rito, riducendolo a show mediatico (o medianico/carismatico), pur di catturare l'attenzione e di accendere le emozioni. Anche l'esigenza in sé giusta di portare la vita nella liturgia, contro il rischio di una fede disincarnata, deve stare attenta a non smarrire la via del rito e del simbolo, pena il livellamento dei testi e dei gesti liturgici alle parole e alle azioni della vita quotidiana. Dietro i limiti sopra evidenziati si nasconde una profonda crisi rituale che il postconcilio ha evidenziato, in qualche caso subito, in altri casi addirittura teorizzata, nel senso di una necessaria desacralizzazione della fede e conseguentemente del rito, contro un cristianesimo della pratica culturale privo tuttavia del vero senso della fede. Certamente «la fede non è solo rito»: ma l'espressione può nascondere l'incapacità di comprendere l'eccedenza e la forza delle azioni simboliche rituali, per cui alla fine la liturgia sarebbe «solo» rito, e quello che conta è la vita, che si svolge altrove. Il fatto è che la liturgia celebra la vita nella sua sorgente e nella sua qualità più alta: quella di vita eterna. L'eucaristia è quel momento della vita in cui tutti gli altri momenti sono raccolti e offerti e contemplati alla luce della Pasqua del Signore. Dall'omologazione tra celebrazione e vita deriva insomma la perdita del sacro, inteso come lo scarto simbolico che è proprio del rito, capace di dar voce alla trascendenza della vita e di far trasparire il primato dell'azione di Dio. Proprio su questo punto ha inteso richiamare l'attenzione la recente enciclica «Ecclesia de eucharistia», là dove invita a non ridurre l'eucaristia a semplice convito fraterno.

Come rimediare? Attraverso una rinnovata competenza celebrativa, lontana tanto da una creatività selvaggia quanto da un formalismo pigro, freddo e respingente, magari mascherato da un presunto senso del sacro. In questi ultimi anni è sempre più viva la consapevolezza di dover affinare l'arte di celebrare, intesa come un modo tutto particolare di comprendere e di partecipare al Mistero. In questa logica occorre approfondire la qualità celebrativa e simbolica dell'azione rituale, che attraverso la varietà dei linguaggi e dei codici impiegati accende i sensi e i sentimenti. Una forma particolare di parlare e di ascoltare, di cantare e di stare vicini, di muoversi e di stare fermi, di stringersi la mano e di mangiare, caratterizzata dall'equilibrio e dalla sobrietà, dalla finezza d'animo e dall'umanità: l'arte di celebrare non si improvvisa ed è frutto di ascesi e formazione.

Quando dunque la Messa è bella? Quando la sua qualità è totale ed è capace di percorrere i sentieri del simbolo e del rito, così da tenere insieme la dimensione spirituale del primato di Dio (la presenza di Cristo e l'azione dello Spirito), con la dimensione comunitaria (l'assemblea liturgica, epifania della Chiesa), etica (la liturgia come manifestazione della verità e della giustizia evangelica, del servizio e non del potere) ed estetica della fede.

A 40 anni dall'avvio della riforma, rilanciamo il cammino della liturgia, senza spaventarci delle imperfezioni: nella lucida consapevolezza che non basta riformare i riti ma occorre iniziarci ad essi, crediamo nella capacità dell'eucaristia di perfezionare, domenica dopo domenica, l'iniziazione cristiana delle nostre comunità.

Paolo TOMATIS